

INTRODUCTION / PREFAZIONE

LA PAROLA CODIVISA. FORME DELLA RELAZIONE NELL'OPERA DI ANNA MARIA ORTESE

CRISTINA VIGNALI
(Université Savoie Mont Blanc, Chambéry)

Se attorno al rapporto di Anna Maria Ortese con il giornalismo molto è stato scritto e altrettanto resta ancora da indagare, anche il versante della scrittura epistolare, a lungo considerato marginale rispetto all'opera narrativa, si sta rivelando negli ultimi anni un osservatorio privilegiato per comprendere la complessità della sua vicenda umana e letteraria. Non sorprende pertanto che il convegno internazionale svoltosi presso l'Université Savoie Mont Blanc di Chambéry il 5 e 6 dicembre 2024, significativamente intitolato *Tra scrittura epistolare e scrittura giornalistica*, abbia inteso porre in dialogo questi due ambiti della produzione ortesiana, individuandovi non percorsi distinti ma forme complementari di una medesima tensione conoscitiva.

Se attorno al rapporto di Anna Maria Ortese con il giornalismo molto è stato scritto e altrettanto resta ancora da indagare, anche il versante della scrittura epistolare, a lungo considerato marginale rispetto all'opera narrativa, si sta rivelando negli ultimi anni un osservatorio privilegiato per comprendere la complessità della sua vicenda umana e letteraria. Non sorprende pertanto che il convegno internazionale svoltosi presso l'Université Savoie Mont Blanc di Chambéry il 5 e 6 dicembre 2024, significativamente intitolato *Tra scrittura epistolare e scrittura giornalistica*, abbia inteso porre in dialogo questi due ambiti della produzione ortesiana, individuandovi

non percorsi distinti ma forme complementari di una medesima tensione conoscitiva.

Se il primo volume di "Italian Studies in Southern Africa" dedicato alla scrittrice privilegiava il rapporto tra giornalismo e letteratura, confermando quella necessaria "apertura della letteratura verso la cronaca, dove è rifugiata la vita" (Ortese, 1994:114), questo secondo volume concentra l'attenzione sulle corrispondenze, che di tale apertura costituiscono una diversa e più intima declinazione. Se nel reportage e nell'inchiesta Ortese si rivolge al mondo, alle sue ingiustizie e alle sue creature ferite, nella lettera il movimento verso l'altro si realizza attraverso la relazione personale, l'amicizia, lo scambio intellettuale e affettivo, senza che venga meno quella tensione etica e quella disponibilità all'ascolto che attraversano l'intera sua opera.

La crescente attenzione che gli studi hanno riservato negli ultimi anni agli epistolari testimonia una più generale revisione dello statuto della scrittura privata. Lontane dall'essere considerate meri documenti ancillari, le lettere vengono oggi riconosciute come luoghi privilegiati di elaborazione poetica, di costruzione dell'identità e di definizione delle reti culturali e relazionali che accompagnano l'esistenza di uno scrittore. Nel caso di Anna Maria Ortese, tale prospettiva appare particolarmente feconda. La stretta compenetrazione fra vita e scrittura, più volte sottolineata dalla critica, fa sì che le corrispondenze rappresentino molto più di un semplice repertorio di dati biografici: esse costituiscono una sorta di controcampo dell'opera, una trama sotterranea che permette di cogliere la genesi di immagini, figure e motivi che la narrativa trasfigura e universalizza.

Come ha osservato Dario Biagi introducendo il carteggio con Helle Busacca, tutta l'opera ortesiana sembra configurarsi come un grande mosaico autobiografico, spesso cifrato e allegorizzato (Biagi, 2024:5); la corrispondenza permette allora di recuperare quei tasselli dispersi che consentono di illuminare la complessa relazione tra esperienza vissuta e invenzione letteraria. Le lettere aggiungono e svelano: arricchiscono la conoscenza di una vita e, insieme, offrono nuove chiavi interpretative per comprendere un universo narrativo che non cessa di alimentarsi della memoria personale.

Ma la loro importanza non si esaurisce nella funzione documentaria o ermeneutica. Le lettere ortesiane sono innanzitutto

uno spazio di relazione. Attraverso gli scambi con amici, editori, traduttori, scrittori e semplici lettori prende forma quella trama di rapporti umani che accompagna la scrittrice lungo tutta la sua esistenza e che costituisce uno degli aspetti più profondi della sua esperienza. In esse la parola privata si trasforma in esercizio di prossimità e di ascolto; la distanza geografica viene colmata dalla condivisione delle inquietudini, delle speranze, delle delusioni e delle comuni aspirazioni letterarie.

Particolarmente illuminanti risultano, in questa prospettiva, le riflessioni di Monica Farnetti, che ha mostrato come l'amicizia rappresenti una categoria essenziale per comprendere l'universo ortesiano. Lungi dal configurarsi come una dimensione pacificata, essa appare segnata da una tensione continua tra bisogno di relazione e vocazione alla solitudine, tra desiderio di fraternità e irriducibile autonomia spirituale. La scrittrice sperimenta infatti il legame amicale come esperienza preziosa e insieme fragile, costantemente esposta alla perdita, alla distanza e all'incomprensione (Farnetti, 2025:97-107). Proprio questa precarietà conferisce alle sue lettere una particolare intensità emotiva, facendo della corrispondenza uno spazio di costruzione della memoria e di conservazione degli affetti.

In questo quadro, le relazioni femminili assumono un rilievo decisivo. Gli scambi con Helle Busacca, Paola Masino, Marta Maria Pezzoli, Adriana Capocci Belmonte e altre interlocutrici delineano una costellazione di amicizie fondate sulla reciproca comprensione e sul sostegno morale, una sorta di comunità elettiva nella quale il dolore, la vocazione letteraria e la ricerca di senso vengono condivisi e continuamente rielaborati. Le lettere diventano allora il luogo privilegiato di una sorellanza che travalica la semplice dimensione biografica per assumere una più ampia valenza culturale e spirituale.

La corrispondenza con Helle Busacca appare, sotto questo profilo, esemplare. In essa emergono temi destinati a percorrere l'intera produzione ortesiana: la sofferenza come esperienza conoscitiva, la convinzione che il dolore costituisca una componente ineludibile dell'esistenza, l'esigenza di mantenere uno sguardo di fraternità verso tutte le creature, la tensione verso una forma di amore universale capace di trascendere le delusioni individuali. L'orizzonte spirituale che si delinea nelle lettere, nel quale confluiscono suggestioni cristiane, istanze ascetiche e aperture verso forme di universalismo

etico, anticipa alcuni dei nuclei più profondi della riflessione matura della scrittrice.

Ma soprattutto, le corrispondenze mostrano come la scrittura stessa rappresenti per Ortese la forma più alta della relazione. Più ancora che nella frequentazione quotidiana, spesso resa difficile dalle circostanze materiali e dalla stessa indole della scrittrice, è nello spazio della parola scritta che si realizza l'incontro con l'altro. La lettera diviene così luogo di confessione e di ascolto, laboratorio della scrittura e insieme esercizio di responsabilità nei confronti dell'interlocutore.

Non è casuale che proprio nelle corrispondenze si ritrovino, allo stato nascente, alcuni nuclei fondamentali della poetica ortesiana: la compassione per gli esseri più fragili, il sentimento della comune appartenenza delle creature, la percezione del male come esperienza universale, la critica ai meccanismi della sopraffazione e la convinzione che la letteratura debba farsi strumento di conoscenza e di fraternità. In questo senso, l'epistolario si configura come un archivio della memoria e delle relazioni, ma anche come un laboratorio poetico nel quale vita e scrittura si incontrano senza mai coincidere completamente.

Il rinnovato interesse per la scrittura epistolare di Anna Maria Ortese si colloca all'interno della più generale stagione di riscoperta che negli ultimi decenni ha interessato la sua opera ed è stato accompagnato dal progressivo ampliamento della costellazione delle corrispondenze conosciute. La pubblicazione di nuovi carteggi, il recupero di materiali dispersi e l'attenzione crescente verso fondi archivistici e raccolte private continuano infatti a riportare alla luce documenti preziosi, capaci di arricchire la conoscenza della biografia della scrittrice e di illuminare dall'interno la genesi delle opere, le relazioni intellettuali e le reti di scambio che ne accompagnarono il percorso. Le carte conservate da amici, traduttori, editori e studiosi, insieme ai materiali recentemente emersi, testimoniano la vitalità di un dialogo che oltrepassa i confini nazionali e confermano la centralità della relazione quale elemento costitutivo dell'esperienza umana e letteraria di Ortese. Se gli epistolari con Pasquale Prunas, Helle Busacca, Dario Bellezza, Patrick Mégevand, Franz Haas, Marta Maria Pezzoli, Michele Cammarosano e Maria Vittoria Ciambellini e, in una recente e importante pubblicazione, con Adriana Capocci Belmonte Bellucci, (2026), hanno ormai restituito un quadro ricco e articolato

delle relazioni intellettuali e affettive della scrittrice, numerosi altri nuclei documentari attendono ancora una sistemazione editoriale complessiva. Particolare interesse rivestono le lettere indirizzate a Paola Masino e a Massimo Bontempelli, che permettono di seguire la formazione della giovane Ortese e la costruzione delle sue prime reti letterarie, così come il prezioso fascicolo delle corrispondenze con Roberto Calasso, fondamentale per ricostruire il lungo sodalizio con la casa editrice Adelphi. A questi si aggiungono numerosi scambi con scrittori, critici, traduttori, editori e amici – da Pietro Citati a Guido Ceronetti, da Clotilde Marghieri a Luigi Compagnone, da Giorgio Agamben a Goffredo Fofi, da Lalla Romano a Fleur Jaeggy, sino ai traduttori Henry Martin e Claude Schmitt, per limitarci ad alcuni esempi – che testimoniano la vastità di una rete relazionale e culturale ancora solo parzialmente esplorata. Anche le lettere aperte e gli interventi rivolti dalle pagine dei quotidiani a figure quali Italo Calvino, Eugenio Scalfari, Ginevra Bompiani, Maria Bellonci o Oriana Fallaci contribuiscono a delineare una trama di rapporti che supera i confini della comunicazione privata per aprirsi a una più ampia dimensione dialogica. L'impressione è quella di un patrimonio ancora in movimento, la cui fisionomia continua ad arricchirsi grazie all'emersione di nuovi documenti e alla valorizzazione di fondi archivistici finora poco frequentati.

Più che un insieme concluso e definitivamente circoscrivibile, il corpus epistolare di Anna Maria Ortese si presenta dunque come un cantiere aperto, capace di restituire non soltanto aspetti inediti della biografia della scrittrice, ma anche di illuminare dall'interno la genesi delle opere, i rapporti con gli ambienti editoriali e, soprattutto, quella fitta trama di relazioni umane e intellettuali che accompagnò la sua lunga vicenda creativa. In questo senso, la progressiva emersione delle corrispondenze contribuisce a confermare quanto la dimensione del dialogo e dell'amicizia costituisca una componente essenziale dell'universo ortesiano.

I saggi raccolti in questo secondo volume testimoniano la fecondità di tali prospettive e mostrano quanto la scrittura epistolare sia ancora capace di offrire nuove chiavi di lettura. Attraverso l'analisi dei carteggi, delle relazioni intellettuali e delle reti di scambio che accompagnarono la scrittrice, emerge l'immagine di una donna profondamente immersa nel proprio tempo e tuttavia costantemente

protesa verso una concezione della letteratura intesa come forma di responsabilità e di apertura all'altro.

I due volumi che "Italian Studies in Southern Africa" ha voluto dedicare ad Anna Maria Ortese contribuiscono così a restituire l'immagine di una scrittrice pienamente inserita nella storia del Novecento e, al tempo stesso, capace di trascenderla. Se il giornalismo le consentì di interrogare il mondo e di dare voce agli esclusi della storia, la scrittura epistolare rivela la dimensione più segreta e insieme più universale della sua esperienza: quella di una donna che fece della parola condivisa uno strumento di resistenza alla solitudine e una possibilità di riconoscimento reciproco. Giornalismo e corrispondenza, lungi dall'essere attività marginali rispetto alla produzione narrativa, si rivelano così due manifestazioni complementari di un'unica e inesauribile ricerca della vita, della verità e della fraternità fra le creature.

Ad aprire il volume è la testimonianza, , intitolata *La quête d'un désir inassouvi*, di Patrick Mégevand, protagonista della ricezione francese di Anna Maria Ortese e destinatario di una delle più intense corrispondenze dell'ultimo periodo della scrittrice. Mégevand ricostruisce, attraverso il filtro della memoria personale, quasi vent'anni di amicizia e di dialogo intellettuale, restituendo un ritratto quotidiano di Ortese che si sottrae alla dimensione del mito.

Nato dall'incontro con l'opera ortesiana negli anni universitari trascorsi a Chambéry, il rapporto con la scrittrice si sviluppò attraverso una fitta corrispondenza, protrattasi dal 1978 al 1998, e attraverso le visite a Rapallo, le conversazioni notturne e i progetti di traduzione e diffusione delle sue opere in Francia. La testimonianza assume così il valore di una vera e propria autobiografia in controluce, nella quale le vicende di Mégevand e quelle di Ortese si riflettono reciprocamente.

Particolare rilievo assume la dimensione epistolare. Le numerose lettere citate permettono infatti di accedere alla sfera più intima dell'ultima Ortese, segnata dalle difficoltà economiche, dalle preoccupazioni materiali e da una persistente inquietudine esistenziale. Attraverso la scrittura epistolare emergono tuttavia anche la capacità di resistenza della scrittrice e la centralità della casa, luogo spesso vissuto come precario e sofferto ma insieme spazio privilegiato della lettura, della scrittura e dell'amicizia.

Le descrizioni degli appartamenti di Rapallo, delle stanze fredde e oscure, dei traslochi e delle ristrettezze economiche non costituiscono semplici annotazioni autobiografiche: la lettera diventa infatti uno strumento di condivisione e un luogo di costruzione della relazione. Ortese trasforma le difficoltà quotidiane in racconto, facendo della corrispondenza uno spazio di prossimità e di fiducia, nel quale la confessione si converte in dialogo.

Ne emerge il ritratto di una scrittrice insieme fragile e tenace, appartata ma profondamente ospitale, sempre timorosa di deludere l'altro e al tempo stesso desiderosa di fare della propria casa – per quanto modesta e provvisoria – un luogo di accoglienza e di conversazione. La testimonianza di Mégevand trascende così la dimensione del ricordo privato per assumere un valore documentario di straordinaria importanza: essa illumina gli ultimi decenni della vita di Anna Maria Ortese e offre una concreta dimostrazione di quella “scrittura della relazione” che costituisce uno dei fili conduttori dell'intero volume, mostrando come la parola epistolare abbia saputo creare una comunità affettiva e spirituale capace di oltrepassare confini geografici e linguistici.

Il contributo di Barbara Cavallini, intitolato “*Chi da umano, come fuoco dà luce, contribuisce alla vita del mondo*”: la passione civile di Anna Maria Ortese nelle lettere a Flavia Arlotta Colacicchi, apre una prospettiva nuova su un settore ancora poco esplorato della scrittura privata ortesiana. Il saggio prende in esame il lungo e pressoché inedito carteggio con la pittrice fiorentina Flavia Arlotta Colacicchi, conservato presso l'Archivio contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux di Firenze, offrendo una prima ricognizione di una documentazione che copre oltre trent'anni, dagli anni Sessanta fino agli ultimi anni di vita della scrittrice.

La corrispondenza restituisce la fisionomia di un rapporto profondo, fondato su una forte consonanza umana e spirituale, e si rivela uno strumento privilegiato per osservare dall'interno l'elaborazione di alcuni nuclei fondamentali del pensiero ortesiano. Attraverso le lettere emerge una scrittrice costantemente impegnata a interrogare il proprio tempo e a confrontarsi con le forme del dolore, della marginalità e della sofferenza umana, trasformando il dialogo epistolare in uno spazio di riflessione etica e di condivisione. Al centro dell'analisi si colloca la categoria dell'“umano”, parola chiave del lessico ortesiano.

Le lettere indirizzate all'amica, spesso animate dall'esigenza di offrirle conforto nei momenti difficili, delineano una concezione dell'esistenza fondata sulla compassione, sulla responsabilità verso gli altri e sulla possibilità di riconoscere nel dolore una via di accesso a una più profonda comprensione della realtà.

La documentazione epistolare testimonia inoltre la persistenza della passione civile che attraversa tutta l'opera di Ortese. Attraverso il dialogo con Flavia Arlotta riaffiorano le riflessioni sulle disuguaglianze sociali, sulla crisi dei rapporti umani, sul ruolo degli intellettuali e sulle contraddizioni della società contemporanea. Particolarmente significative risultano le pagine dedicate al movimento americano per i diritti civili e alla progressiva disillusione nei confronti del modello consumistico occidentale, elementi che trovano riscontro anche nella produzione narrativa e giornalistica degli stessi anni e confermano la profonda continuità fra scrittura pubblica e scrittura privata.

Il saggio mette inoltre in luce il crescente senso di isolamento vissuto dalla scrittrice negli anni della composizione del *Porto di Toledo*, senza che ciò comprometta la sua fiducia nella fraternità e nel dialogo. La lettera si configura così come uno spazio di resistenza morale e di apertura all'altro, capace di contrastare quell'esilio esistenziale che attraversa l'intera vicenda ortesiana.

Grazie alla valorizzazione di un carteggio finora quasi sconosciuto, il contributo di Barbara Cavallini arricchisce in modo significativo il quadro delle corrispondenze ortesiane, restituendo l'immagine di una Anna Maria Ortese insieme vulnerabile e combattiva, che affida alla scrittura epistolare una delle espressioni più alte della propria concezione della letteratura come responsabilità e comunione con il destino degli altri.

Nel contributo *Anna Maria Ortese nel Fondo Adele Cambria: percorsi editoriali e critici nei decenni Settanta e Ottanta*, Alessandra Trevisan porta alla luce un nucleo documentario di grande interesse conservato nel Fondo Adele Cambria presso Archivio di Roma. Attraverso l'analisi delle lettere inviate da Anna Maria Ortese alla giornalista e scrittrice femminista, il saggio ricostruisce una fase cruciale degli anni Ottanta, segnata dalla campagna che portò all'assegnazione del vitalizio previsto dalla legge Bacchelli e, più in generale, dalla rete di relazioni che si mobilitò intorno alla scrittrice

nel momento più difficile della sua esistenza. L'indagine, di carattere filologico e storico-culturale, mostra come il fondo conservi non soltanto lettere autografe, ma anche dattiloscritti, articoli, elenchi di firmatari e materiali preparatori che permettono di seguire dall'interno la costruzione di una vera rete di solidarietà. In questo contesto emerge il ruolo centrale di Adele Cambria, figura di mediazione e di sostegno, capace di coinvolgere personalità diverse del mondo culturale, da Dacia Maraini a Maria Bellonci, da Enzo Siciliano a Goliarda Sapienza.

Particolarmente significative sono le lettere del marzo 1986, nelle quali Ortese, pur esprimendo gratitudine per l'iniziativa degli amici, riflette con straordinaria lucidità sulla propria condizione di scrittrice. La povertà materiale, che la accompagna fin dall'infanzia, viene interpretata come il prezzo di una scrittura mai disposta a inseguire il favore del pubblico. Le lettere diventano così il luogo di una intensa autoesegesi, in cui la scrittrice rilegge la propria vicenda umana e creativa, soffermandosi sulla ricezione delle sue opere, sul giudizio della critica e sulle ragioni che l'hanno condotta verso la dimensione fantastica dell'Iguana e del Porto di Toledo. Ne emerge l'immagine di un'autrice pienamente consapevole dell'originalità della propria lingua, "una lingua con dei segreti", e convinta che proprio tale irriducibile singolarità sia all'origine della sua solitudine. Parallelamente, il saggio ricostruisce il ruolo svolto da Cambria nella riscoperta critica di Ortese attraverso recensioni e interventi giornalistici che ne sottolineano la capacità profetica e la forza di anticipazione. Sullo sfondo si delinea una profonda affinità intellettuale e umana tra le due donne, accomunate da quella fraternità che è stata efficacemente definita "compagne di splendore".

Grazie a documenti in larga parte ancora inediti, il contributo di Alessandra Trevisan arricchisce il quadro delle corrispondenze ortesiane e offre un ritratto nuovo della scrittrice negli anni della maturità. Dalle lettere emerge una figura segnata dalla precarietà e dall'isolamento, ma sostenuta da una fitta trama di amicizie e riconoscimenti. Ancora una volta, la scrittura epistolare si rivela uno spazio privilegiato di autorappresentazione e di verità, nel quale Ortese continua a interrogare il senso della propria opera e della propria presenza nel mondo letterario.

Il contributo di Lilia Bellucci, *Anna Maria Ortese e Rabindranath Tagore. Nuove direzioni di ricerca nell'epistolario con Adriana Capocci Belmonte*, apre una nuova prospettiva sugli anni della formazione di Anna Maria Ortese, individuando nel carteggio giovanile con Adriana Capocci Belmonte un possibile tramite attraverso il quale il pensiero di Rabindranath Tagore sarebbe entrato nell'universo spirituale e letterario della scrittrice. Muovendo dalle lettere ortesiane superstiti, scritte tra il 1938 e il 1943 e recentemente pubblicate, Bellucci sposta l'attenzione dalla dimensione sentimentale del rapporto tra le due amiche verso un più ampio orizzonte culturale, nel quale convergono orientalismo, teosofia e riflessione religiosa.

Il saggio ricostruisce anzitutto la figura di Adriana Capocci Belmonte, evidenziandone la formazione orientalistica e i legami con gli ambienti culturali legati all'India. Gli studi compiuti all'Istituto Orientale di Napoli e all'IsMEO sotto la guida di Giuseppe Tucci, la conoscenza del sanscrito e il rapporto con Soumendranath Tagore, nipote del poeta bengalese, permettono di ipotizzare un contatto precoce di Ortese con una sensibilità culturale destinata a lasciare tracce profonde nella sua opera.

L'aspetto più pregnante del contributo riguarda tuttavia l'analisi dell'epistolario. Bellucci individua infatti due espliciti riferimenti a Tagore presenti nelle lettere di Ortese, che costituiscono una significativa testimonianza documentaria della sua conoscenza del pensiero del poeta indiano. Attraverso questi richiami emergono temi destinati a diventare centrali nella poetica ortesiana – il dolore, la gioia, la morte, l'amore, la speranza e l'idea di una superiore unità del reale – che trovano importanti consonanze con la filosofia religiosa tagoriana.

Le lettere si rivelano così non soltanto strumenti di comunicazione privata, ma veri e propri laboratori di elaborazione intellettuale, nei quali prende forma una visione del mondo fondata sulla complementarità degli opposti e sulla funzione conoscitiva della sofferenza. A partire da tali premesse, Bellucci propone nuove piste interpretative per opere come *L'infanta sepolta* e *Vita di Dea*, riconoscendo nella dialettica tra luce e ombra, armonia e dolore, una possibile eco della concezione tagoriana del *dwanva*, inteso come equilibrio dinamico delle forze del cosmo. Particolarmente suggestiva è inoltre l'analisi di alcuni simboli condivisi da Ortese e Tagore, quali

la figura del Cristo e il motivo dell'acqua come sorgente di vita spirituale, che consentono di mettere in luce una comune tensione universalistica e una concezione della religione fondata sulla fraternità e sull'unità di tutte le creature.

Più che ricostruire un semplice episodio biografico, il saggio di Bellucci mostra come l'epistolario con Adriana Capocci Belmonte rappresenti un osservatorio privilegiato per comprendere le radici spirituali della scrittura ortesiana. Attraverso queste lettere emerge infatti una giovane Ortese già orientata verso una concezione universale dell'esistenza e verso una forma di impegno etico che precede e prepara gli sviluppi successivi della sua opera, collocandola entro una rete di influenze transnazionali ancora in larga parte da esplorare.

Il contributo di Cristina Vignali, *"Che potrei dire della sessualità?"*. *Una lettera inedita di Anna Maria Ortese a Guido Almansi*, prende avvio dal ritrovamento, presso l'archivio di Guido Almansi, di una lettera autografa di Anna Maria Ortese del 27 maggio 1969, finora inedita. L'indagine ne ricostruisce il contesto culturale e intellettuale, inserendolo nella rete internazionale di relazioni che Almansi aveva costruito attorno alla rivista "20th Century Studies", da lui diretta presso l'Università del Kent. Attraverso l'esame del fascicolo preparatorio del secondo numero della rivista, dedicato a *The Treatment of Sexual Themes in the Modern Novel*, emerge il carattere transnazionale del progetto e la concezione della sessualità come osservatorio privilegiato delle trasformazioni formali e linguistiche del romanzo contemporaneo.

Particolare attenzione è riservata alla presenza di Anna Maria Ortese all'interno di questa iniziativa. Il coinvolgimento della scrittrice, insieme a un numero ristretto di autrici italiane, appare significativo se si considera la distanza della sua opera dalle poetiche della trasgressione e dalla rappresentazione esplicita dell'eros. La lettera di invito inviata da Almansi il 5 aprile 1969 rivela inoltre l'interesse per una possibile specificità femminile nella rappresentazione della sessualità, in un momento di transizione della cultura critica occidentale, sospesa tra una nuova attenzione per la scrittura delle donne e una visione ancora essenzializzante della differenza di genere.

Su questo sfondo acquista particolare rilievo la risposta di Ortese del 27 maggio 1969. La scrittrice declina l'invito, ma trasforma il rifiuto in una riflessione sul significato stesso della scrittura. Lungi dal contestare la legittimità della sessualità come tema narrativo, Ortese mette in discussione la possibilità di isolare qualsiasi argomento e di farne il centro dell'indagine critica. La celebre affermazione secondo cui "scrivere non è avere un buono o un cattivo argomento: è cercare inconsciamente i rapporti tra le cose" viene interpretata come una delle formulazioni più limpide della sua poetica.

Il saggio mette quindi la lettera in relazione con *Poveri e semplici* (1967), mostrando come la rappresentazione ortesiana dell'amore e del desiderio si sviluppi secondo modalità lontane dai modelli della narrativa sessualmente esplicita. La dimensione sessuale non viene negata, ma trasfigurata in esperienza affettiva e comunitaria, mentre il desiderio è ricondotto a una più vasta trama di relazioni, memorie e significati.

Il documento inedito consente così di cogliere la coerenza profonda della poetica ortesiana. La sessualità perde ogni autonomia tematica per essere ricondotta a quella rete di legami invisibili che unisce gli esseri, il dolore e la memoria. L'inatteso dialogo tra Almansi e Ortese finisce così per trasformarsi nel confronto tra due diverse concezioni della letteratura: da una parte una critica interessata ai temi e alle forme della rappresentazione, dall'altra una scrittura che affida alla ricerca delle relazioni nascoste tra le cose la propria più autentica ragion d'essere.

In *Case di bambole: Ibsen, Mansfield, Ortese*, il motivo della casa di bambola viene indagato da Elisa Attanasio come figura simbolica capace di attraversare la modernità letteraria, dal dramma ibseniano alla narrativa di Katherine Mansfield e Anna Maria Ortese. Attraverso una prospettiva comparatistica, il contributo ricostruisce le trasformazioni di uno spazio tradizionalmente associato alla disciplina domestica e all'apprendistato della subordinazione femminile, mostrando come esso possa progressivamente configurarsi quale luogo di immaginazione, di resistenza e di cura. A partire dall'uscita di Nora dalla casa borghese di *Et dukkehjem*, passando per la sovversione silenziosa affidata allo sguardo infantile in *The Doll's House* di Mansfield, il saggio segue una traiettoria che approda alla radicale rielaborazione ortesiana del tema nel racconto *Casa di*

bambola, dove l'abitare sopravvive come gesto visionario nel cuore stesso della catastrofe. La dimora, da dispositivo normativo, si trasforma così in uno spazio fragile ma ancora capace di custodire desiderio, felicità e possibilità di senso.

Particolare rilievo assume la dimensione epistolare, che costituisce uno degli apporti più originali del contributo. Attraverso il carteggio tra Anna Maria Ortese e Marta Maria Pezzoli (Mattia), l'autrice mette infatti in luce il ruolo decisivo svolto da Katherine Mansfield nella formazione dell'immaginario ortesiano e ricostruisce una costellazione di relazioni letterarie e affettive fra donne che trova nella lettera il proprio luogo privilegiato di elaborazione. Le pagine dedicate allo scambio epistolare mostrano come la figura della scrittrice neozelandese emerga, nelle parole di Ortese, non soltanto come modello letterario, ma come presenza etica e spirituale, capace di fondare una vera e propria "religione della purezza e della poesia". In questa prospettiva, il carteggio diventa uno spazio di sorellanza e di trasmissione culturale, nel quale si definisce una genealogia femminile che collega Ortese a Mansfield e che si iscrive idealmente nella riflessione di Virginia Woolf sulle relazioni fra donne e sulle comunità della scrittura. Ponendo in dialogo testi narrativi, riflessioni teoriche e documenti epistolari, il saggio propone dunque una rilettura del motivo della casa di bambola che si sviluppa non soltanto lungo una linea intertestuale, ma anche attraverso una trama di affetti, letture condivise e alleanze femminili. In tale prospettiva, la casa appare come una figura-soglia nella quale convergono scrittura, amicizia e immaginazione, e dove la corrispondenza fra donne si rivela uno spazio privilegiato di resistenza alla solitudine e alla perdita di senso.

Nel suo contributo *Genova nell'(illusione) ottica di Ortese*, Alessandro Ferraro ricostruisce il rapporto complesso e oscillante che Anna Maria Ortese intrattenne con la città ligure, seguendo un percorso che attraversa la narrativa, il giornalismo e, soprattutto, la scrittura privata. Se Genova compare dall'*Iguana* ad *Alonso e i visionari*, è tuttavia nelle lettere e nelle prose memoriali che la città assume un significato più intimo e rivelatore, diventando uno specchio delle inquietudini esistenziali della scrittrice.

Un posto centrale nel saggio è riservato all'epistolario con Giovanni Comisso, composto da due lunghe lettere del 1962, conservate presso la Biblioteca "Comisso" di Treviso. Ferraro mostra

come queste pagine rappresentino molto più di una semplice testimonianza biografica: esse costituiscono un vero laboratorio della scrittura ortesiana, nel quale l'esperienza concreta si intreccia con le immagini e le contraddizioni che caratterizzano tutta la sua opera.

La prima lettera, del 21 giugno 1962, nasce dalla richiesta di una raccomandazione che potesse favorire il trasferimento della sorella Maria a Genova. Ma, dietro l'occasione pratica, emerge subito una riflessione più profonda sul tema del "luogo giusto" e sull'angoscia di chi si sente "nato nel posto sbagliato". Genova appare allora come una possibilità di salvezza, una città "mediterranea e civile", capace di consentire di "sparire senza perdersi". La dimensione epistolare permette a Ortese di esprimere con particolare immediatezza il proprio desiderio di trovare finalmente un approdo stabile, facendo della città ligure una sorta di promessa di riconciliazione.

La seconda lettera, datata 6 ottobre 1962, registra invece il fallimento di questa speranza. Il soggiorno genovese, segnato da difficoltà economiche, problemi abitativi e impossibilità di lavorare, viene descritto come una nuova esperienza di sofferenza e di smarrimento. Eppure, proprio all'interno della stessa lettera, la disperazione lascia spazio a una rinnovata fiducia: nel giro di poche ore Ortese passa dall'immagine di una volontà "spezzata" alla decisione di rimanere a Genova, grazie soprattutto all'umanità dei suoi abitanti.

È qui che l'epistolario rivela tutta la sua importanza. Nelle lettere a Comisso prende forma uno dei motivi più originali dell'immaginario ortesiano: quello dei genovesi come "angeli impolverati", uomini e donne semplici, generosi e pronti ad alleviare la sofferenza altrui. Ferraro mette in luce come questa immagine, nata nella corrispondenza privata, venga successivamente trasfigurata nella prosa *Luci di Genova* (1964), dimostrando la continuità tra scrittura epistolare e scrittura pubblica. Il saggio evidenzia dunque come Genova sia stata per Ortese un luogo di continue illusioni e disillusioni, sospeso fra luce e ombra, realtà e visione. Ma soprattutto mostra come l'epistolario costituisca uno spazio privilegiato per cogliere la genesi delle immagini, delle speranze e delle contraddizioni che alimentano l'intera rappresentazione ortesiana della città. Le lettere diventano così non soltanto documenti biografici, ma autentici testi letterari, capaci di illuminare dall'interno la

costruzione di uno dei paesaggi più suggestivi dell'universo di Anna Maria Ortese.

Bibliografia

- | | | |
|---|------|--|
| Battista, A. (ed.) | 2011 | <i>Bellezza, addio. Lettere a Dario Bellezza 1972/1992.</i> Milano: Archinto. |
| Biagi, D. (ed.) | 2024 | <i>Ama ciò che ti tortura.</i> Milano: De Piante. |
| Bellucci, L. | 2026 | <i>Due donne verso l'India di Tagore. L'epistolario inedito tra Anna Maria Ortese e Adriana Capocci Belmonte.</i> Roma: Treccani. |
| Farnetti, M. | 2025 | <i>Leggere Ortese.</i> Roma: Carocci. |
| ——. (ed.) | 2023 | <i>Vera gioia è vestita di dolore. Lettere a Mattia.</i> Milano: Adelphi. |
| Mégevand, P. (ed.) | 2017 | <i>Pensare l'alba al fondo di una notte d'inverno. Lettere di Anna Maria Ortese a Patrick Mégevand (1978-1997).</i> Ventimiglia: Philobiblon Edizioni. |
| Ortese, A.M. | 1994 | <i>Il mare non bagna Napoli.</i> Milano: Adelphi. |
| Prunas, R. &
Di Costanzo, G.
(eds.) | 2006 | <i>Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas.</i> Milano: Archinto. |
| Rognoni, F. &
Haas, F. | 2016 | <i>Possibilmente il più innocente. Lettere a Franz Haas 1990-98.</i> Mergozzo: Sedizioni. |